

La Propaganda

Anno V.—N. 400

Napoli, Mercoledì 7 Gennaio 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Al giornale bisettimanale Anno . . . L. 5,00
quotidiano Mese . . . 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni giorno

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Per la "Propaganda"

L'assemblea, nella sua seduta di lunedì sera, procedeva alla rielezione della sua redazione. La nuova redazione veniva costituita così:

Giuseppe Caivano — redattore-capo
Gabriele de Robbio — redattore
Eugenio Guarino „
E. C. Longobardi „
Roberto Marvasi „

La sera precedente il nostro compagno Enrico Leone aveva reso noto che, stante l'urgente lavoro cui è astretto dal duplice mandato consigliare, non poteva continuare a prestare il suo ufficio di redattore-capo.

Questa risoluzione dell'amico Leone, come addolora noi, addolorerà i nostri lettori.

Certo egli non mancherà di dare spesso al giornale, ch'è suo, scritti ed articoli. Ma noi, ma quanti simpatizzano alle nostre idee, ma il pubblico non possono non restare dolenti che a questo foglio di carta venga a mancare la sua fatica quotidiana — il tumultuario ed assorbente lavoro di redazione che sinora è stato tanta parte della sua ragion di vita.

Ma noi, ma l'assemblea del partito, ma quanti vogliono una più equa ripartizione di lavoro, non potevamo chiedere al Leone altri sacrifici. Egli, consigliere comunale e consigliere provinciale, già troppo dà del suo ingegno e della sua anima al partito perchè la sua risoluzione non sia stata, nostro malgrado, subita: la responsabilità d'un giornale quotidiano non è lieve carico a chi già tanti ne ha e non lievi.

Al Leone (come pure a quegli altri che non hanno potuto continuare a far parte della nuova redazione) non diciamo però: grazie! per la prestata opera giornalistica. Il suo non è distacco — è un rallentamento di lavoro, dovuto a ragione di altri lavori (ed ugualmente importanti) di partito. Noi siamo certi che egli non mancherà spesso, e con la penna e col consiglio, di conferire nuova vigoria a questo suo e nostro giornale. Per il bene di questo ed a soddisfazione dei suoi lettori.

La Redazione

TRA GIOLITTI E SONNINO

La riapertura della Camera è ormai imminente, e con essa, avremo la battaglia fra ministero ed opposizione, per i progetti di sgravio e per il Mezzogiorno. Noi crediamo che il Partito Socialista non perderebbe affatto il suo tempo se impiegasse i venti giorni che ci separano dalla prima seduta a chiarire la sua posizione nella lotta prossima, per presentarsi alla Camera con un programma ben chiaro e deciso.

Infatti, niente di più incerto del contegno dei nostri giornali e del nostro partito a proposito del problema gravissimo. Non parliamo del gruppo parlamentare, non avendo avuta ancora alcuna manifestazione esterna dell'indirizzo che esso intenderà seguire, ma non è difficile intendere quali siano gli umori dominanti fra quei nostri onorevoli compagni.

Avemmo, dapprima, un articolo del Ciccotti, nel quale si esprimeva, presso a poco, questo criterio: accettiamo gli sgravi proposti dal ministero, piccole cose, insufficienti, ma pur sempre utili; non respingiamo, perciò, le proposte Sonnino, che potrebbero certo essere di giovamento al Mezzogiorno. Per ristabilire l'equilibrio del bilancio, si imporrà quindi la riduzione delle spese improduttive. La proposta era buona: i partiti conservatori non sarebbero, probabilmente, venuti a mettersi, con i propri piedi, nella trappola, ma tentare di attirarvi era sempre tanto di guadagnato.

Ma parecchi nostri compagni sono troppo buoni amici — amici provvisori, s'intende, ma è un

provvisorio abbastanza duraturo — del ministero, per dargli imbarazzi. E l'*Avanti!* mutò rotta. Le esortazioni di Alessandro Tasca, perchè il partito scegliesse ed appoggiasse, indipendentemente da considerazioni di opportunità politica, le proposte più utili, trovò non consenziente la redazione del nostro organo centrale.

La paura della caduta del ministero, e del trionfo dei conservatori, i quali non potrebbero darci, in sostanza, nulla di peggio dello stato attuale, è stato il movente non confessato, talvolta, apertamente dichiarato, tal'altra, di tutta l'azione — o l'inazione — dei nostri deputati e dei nostri giornali.

E si è giunti così, fino ad un programma ridicolmente catastrofico, giustificato con l'affermazione che a noi nulla importerebbe il fallimento dei grandi e medi proprietari del mezzogiorno. Sarebbe anche quello un modo di combattere la proprietà privata.

Noi, lo confessiamo, non ci sentiamo abbastanza rivoluzionari e scavezzaccolli per sottoscrivere un programma simile, che pure ha avuta l'approvazione dei nostri misurati e cauti amici dell'*Avanti!*

Far fallire i proprietari non è certo un sistema di socializzazione della ricchezza.

Se essi sono cattivi agricoltori, è vero, potranno essere sostituiti da altri migliori. Ma il guaio è, che noi li mettiamo in condizioni tali da non poter essere buoni agricoltori. Un'agricoltura gravata di imposte, come la nostra, non può trovare i capitali per sfruttare razionalmente la terra.

Andati al diavolo gli antichi proprietari dei fondi, questi, per mancanza di compratori, rimarrebbero probabilmente abbandonati, e chi si decidesse ad acquistarli, si troverebbe precisamente nella condizione del proprietario antico, sarebbe, cioè, predestinato al fallimento ed alla rovina.

In queste condizioni, e lo hanno riconosciuto anche i nostri più pratici organizzatori dei contadini — il Prampolini ed il Vezzani, ad esempio, — non vi è alcuna possibilità di miglioramento per i lavoratori, nè di sviluppo per le loro organizzazioni.

E la proposta Sonnino tende appunto a rendere più tollerabili le condizioni tributarie degli agricoltori della parte più gravemente tassata e più povera del paese: il Mezzogiorno.

Ma se questa passasse, il ministero correrebbe rischio di cadere, ed è così che i nostri amici, al riformismo sacrificando le riforme, per tenersi Giolitti si schierano contro, ed assumono a programma la «catastrofe» del fallimento universale.

E' così che, priva dell'obiettivo chiaro e semplice, di uno scopo determinato a cui investire i fondi che avanzassero, la campagna contro le spese improduttive va languendo o continua stanca e fiacca per le città d'Italia.

Le cose non si fanno a metà. Chi indica un mezzo assume l'obbligo di dichiarare a qual fine esso dovrà servire, e di opporsi recisamente a quanti ostacolano il suo cammino.

E' un intero programma politico e finanziario che bisogna delineare e seguire, senza curarsi di salvare i nemici meno accaniti, o di conservare al potere ministri pseudo liberali.

In questo programma potrebbero entrare, come provvedimenti immediati, le proposte Sonnino pel Mezzogiorno. Ma lui, ed il programma complessivo suo, sono agli antipodi.

Sonnino per noi è un nemico, intendiamoci bene; noi non ci decideremmo mai ad appoggiare, come proponeva un illustre amico nostro, il Colajanni, un ministero Sonnino, solo che questi menasse in porto la riduzione della rendita e della fondiaria. Ma faremmo lo stesso per Giolitti, malgrado la mezza libertà e le riformette in pillole, e per qualunque altro ministero.

Ed è in questo — fra l'altro — il nostro dissenso dall'indirizzo attuale del Partito Socialista.

E. C. Longobardi.

LA VITTORIA DEGLI SCIOPERANTI DI TORRE ANNUNZIATA

La parola dell'arbitro

Agli egregi Signori rappresentanti gli industriali e gli operai di Torre Annunziata.

Nel parteciparvi il lodo arbitrato da me emesso a vostra richiesta per definire e comporre le vertenze tra voi insorte, io, come studioso della legislazione sociale (e permettetemi che senza venir meno alla modestia ricordi che tra le nostre leggi sociali avvi quella sull'ordinamento della proprietà collettiva nell'Italia media dovuta alla mia iniziativa parlamentare), io esprimo innanzi tutto il mio compiacimento perchè la controversia tra il lavoro e capitale di Torre Annunziata sia stata risolta con la forma civile dell'arbitrato.

Se alcuni teorici hanno potuto sostenere che il diritto illimitato di sciopero da parte degli operai e la facoltà illimitata di resistenza da parte degli industriali sia una esplicitazione dei principi generali di libertà, chi non si compiace di divagazioni metafisiche, ma studia ed osserva da presso i fatti sociali e la evoluzione profonda che rivelano i nuovi fenomeni nei rapporti fra capitale e lavoro, deve considerare che se la società civile si è costituita sostituendo l'azione del potere sociale alla forza brutale nei rapporti fra gli individui, è logico che debba esplicarsi sostituendo la sua azione alla violenza nei rapporti tra le grandi collettività del lavoro e del capitale; poichè lo Stato che è un organismo vivente con fini e funzioni etiche di progresso e conservazione sociale insieme, non può e non deve chiudersi nella sola funzione meccanica e puramente negativa della tutela dell'ordine pubblico.

Epperò è da far voti che presto una nuova legislazione del lavoro, della quale già il Governo del Re ha preso l'iniziativa, regoli dei rapporti sociali che hanno fisionomia e tendenze affatto nuove e che il timido tentativo, che non trovò fin'ora pratica e sensibile applicazione, della legge sui probi-viri, abbia il suo complemento nell'arbitrato generale obbligatorio, per cui le controversie tra capitale e lavoro cessino dal degenerare in una specie *bellum omnium contra omnes*, e possano evitarsi gli scioperi prolungati da cui deriva sempre duplice jattura materiale pel danno economico; che non è soltanto dei privati, capitalisti o lavoratori che siano, ma anche della ricchezza nazionale e morale, perchè il funesto lievito delle ire e degli odii di classe durante gli scioperi s'inasprisce. E come esempio può utilemente ricordarsi quella parte della legislazione agraria irlandese del Gladstone che trovò grazia presso il Parlamento britannico (*evicted tenants' bills* ecc.), o soprattutto le nuovissime istituzioni di giovani paesi d'oltre mare che uno scrittore ha definito *le socialisme sans doctrines*, ma che più esattamente possono definirsi la pace sociale senza il socialismo.

Nel lodo da me emesso io ho risposto puramente e semplicemente alla domanda che m'è stata sottoposta, sembrandomi che qualunque considerazione sui precedenti dello sciopero fosse estranea alle mie funzioni di arbitro, ma poichè nel rimettervi la mia decisione io mi sono lasciato trascinare dal mio amore per l'arduo tema e vi ho esposto delle considerazioni generali che sarei lieto se avessero la virtù di provocare nel pubblico e nella stampa una proficua discussione, credo anche dovervi dire con tutta schiettezza il mio parere circa le imputazioni che nella discussione innanzi a me le parti si sono palleggiate intorno alle rispettive responsabilità.

Risulta dal contraddittorio che nello stabilimento Fabbrocino i ragazzi e pastai abbandonarono spontaneamente il lavoro, ma che i mugnai, e meccanici dissero soltanto di volere interpellare in proposito la Camera del lavoro, sicchè a me pare che fu troppo precipitara la risoluzione dell'industriale di ritenere tale dichiarazione equivalente all'abbandono del lavoro.

D'altra parte è pur vero che la numerosa corrispondenza prodotta dagli industriali, dimostra che la Camera del lavoro aveva assunto verso di loro un linguaggio altezioso e comminatorio che è assolutamente incompatibile con quella disciplina che gli industriali hanno diritto di voler osservata nei loro stabilimenti.

Io mi auguro che di queste mie imparziali osservazioni si tenga conto in avvenire ed oso sperare che la mia parola come quella del poeta:

..... se sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
recherà poi, quando sarà digesta.

Napoli, 6 gennaio 1903.

TOMMASO TITTONI
Prefetto di Napoli

Lodo arbitrato

Per comporre lo sciopero degli operai degli stabilimenti di Torre Annunziata, essendo riusciti vani i tentativi d'intesa diretta tra le parti, venne da queste chiesto l'arbitrato inappellabile al Prefetto di Napoli, che lo accettò.

Convenuti innanzi all'arbitro i rappresentanti delle parti, costoro dopo aver rinnovato formale dichiarazione che avrebbero accettato ed attuato il lodo arbitrato qualunque avesse ad esserne il tenore, hanno discusso dei fatti che dettero origine allo sciopero e formulate le domande da sottoporre all'arbitro.

Da parte degli operai si è osservato che l'aban-

dono del lavoro nello stabilimento Fabbrocino, donde rampollò per ragioni di solidarietà lo sciopero generale, non avvenne per volontà di tutte le varie classi di operai, poichè pendente una controversia con i ragazzi ed i pastai, anche i mugnai ed i meccanici vennero senza ragione licenziati. Si è quindi formulata la domanda all'arbitro nei termini seguenti:

« Si chiede che tutti gli operai scioperanti senza distinzione vengano immediatamente riammessi al lavoro e che una commissione mista di operai ed industriali studi il modo di unificare le tariffe che ora sono diverse tra i diversi stabilimenti.

Da parte degli industriali si è esposto che l'incidente sorto nello stabilimento Fabbrocino non fu improvviso ma fu il risultato naturale e preveduto di una serie di atti d'indisciplina che già da tempo si manifestavano negli stabilimenti e che la Camera del lavoro di Torre Annunziata incoraggiava, come risulterebbe da numerose lettere dirette dalla stessa agli industriali che le hanno depositate presso l'arbitro.

Circa alla domanda formulata dagli operai si è osservato dai rappresentanti degli industriali che essi non avevano mandato di sottoporre alla decisione dell'arbitro la riammissione di tutti gli operai negli identici posti e stabilimenti che occupavano prima dello sciopero, e quanto alla riammissione di tutti senza indicazione speciale di stabilimento facevano notare all'arbitro che durante lo sciopero erano stati assunti 250 operai avventizii che per ragioni d'indebito morale e materiale gli industriali non potevano licenziare per dare il loro posto agli scioperanti.

L'arbitro

Considerato che non fu fatta obiezione alcuna alla domanda che industriali ed operai si riuniscano per nominare i loro rappresentanti che dovranno costituirsi in commissione per studiare la questione dell'unificazione delle tariffe fra i vari stabilimenti;

Considerato che alla domanda degli operai per la immediata riammissione di tutti al lavoro gli industriali hanno mosso una sola obiezione, quella dei 250 avventizii da loro assorbiti;

Che d'altronde nemmeno questa obiezione ha un valore assoluto poichè gli stessi industriali nella riunione che ebbe luogo il 23 dicembre innanzi al Sindaco di Torre Annunziata proposero agli operai che anche i 250 che non potevano riammettere subito al lavoro a cagione degli avventizii sarebbero stati riammessi nel termine di un mese, approfittando dell'imminente apertura degli stabilimenti Fienga e Montella;

Che da indagini fatte risulterebbe che il numero degli avventizii verso i quali gli industriali hanno degli obblighi legali o morali possa limitarsi a 200;

Constatato che il presente arbitrato si svolge indipendentemente dalle ordinarie forme e regole della procedura civile;

Considerato che l'arbitro è chiamato a giudicare non secondo lo stretto diritto ed in base a disposizioni di legge, ma bensì come amichevole compositore, ispirandosi a considerazioni di equità nell'intento di ricondurre in Torre Annunziata la concordia e la pace;

Delibera:

A cominciare da domani tutti gli operai scioperanti di Torre Annunziata saranno riammessi al lavoro. Ove a cagione dei 200 avventizii assunti gli industriali non possano riammettere subito al lavoro un egual numero di scioperanti, la riammissione dei medesimi dovrà aver luogo non più tardi del giorno 20 gennaio;

Si dà atto agli industriali della riserva espressa circa la riammissione degli operai negli stessi stabilimenti e posti da essi occupati e della dichiarazione che la riammissione avrebbe avuto luogo di preferenza negli stabilimenti Fienga e Montella, appena aperti.

A chi legge il lodo, pronunziato dall'arbitro nello sciopero di Torre Annunziata, appare chiaro che gli operai hanno conseguito una grande vittoria morale.

I capitalisti di Torre Annunziata volevano fiaccare la Camera del Lavoro: la Camera del Lavoro ha resistito, ha combattuto, ha vinto. Dopo ventisei giorni di eroico combattimento, essi, che prima s'erano rifiutati di trattare con rappresentanti degli operai, hanno dovuto vedere — ad opera di un funzionario pubblico — accolte tutte le giuste ragioni di questi. Dal duello, l'organizzazione esce vincitrice: ecco la vittoria morale dello sciopero.

Ma non è solo vittoria morale. Perchè lo sciopero divampò, come contagio, a Torre Annunziata? Perchè gli industriali si rifiutarono a riammettere al lavoro operai che avevano arbitrariamente licenziati. Ed il lodo arbitrato statuisce che, entro il 20 gennaio, tutti gli operai dovranno «indistintamente» essere riammessi. Questa non è solamente vittoria morale: è vittoria reale.

Onde, in questo breve commento frettoloso, bene ci sia lecito inneggiare alla grande forza fattrice della vittoria: alla organizzazione. I lavoratori di Torre Annunziata possono levare alta la fronte ed essere orgogliosi